

## Il Personaggio

Marco Minniti  
Il culto della politica  
e l'amore per Catullo

STEFANO DI MICHELE

**L**A SERA, POI, quando i resti socialisti tacciono e Larizza pure, e il gran corpaccione inquieto della Quercia si assopisce e sfumano nella notte pure i sofismi della sinistra del partito, finalmente si può passare a Catullo, all'amato e saggio Catullo, «et quod vides perisse perditum ducas», e quel che vedi perduto ritenilo perduto. «È veramente ciò che amo di più», racconta Marco Minniti. «Ritorno in mano le sue liriche, le rileggo spesso...». Al piano nobile di Botteghe Oscure, pare che il latino vada alla grande. D'Alema, ogni tanto, complicando l'esistenza ai cronisti, ne infila una citazione in una battuta; il suo braccio destro, Minniti appunto, quando si arrabbia invece di bestemmiare spara qualcosa di classico a voce alta. Così che uno quasi se lo immagina mentre, trasmissionando da una riunione sulla Cosa 2 a un'altra con ulivisti-poco-bicameralisti, dribbla da Catullo a Virgilio, meno amato ma comunque degnamente venerato quale oggetto della tesi di laurea in filologia classica: «Una salus victis nullam sperare salutem», unica salvezza per i vinti non sperare in alcuna salvezza.

«Sono una persona misurata, schiva», dice di sé il segretario organizzativo del Pds. E infatti cerca di farlo parlare non del riformismo europeo ma di Marco Minniti non è semplice. «Per me tutto ciò che comporta una sovraesposizione è molto impegnativo, non lo amo...». Ma siccome «forsan et haec olim meminisse iuvabit», forse un giorno sarà dolce ricordare anche questo, e la saggezza è saggezza, ammette che si, «sì nota?», ci tengo un pochino, siamo tutti un po' vanitosi, eh?», così che qualcuno a Botteghe Oscure



ironizza amichevolmente sulle sue giacche belle e strane, «se lo vedi da lontano sembra un tranviere, lo guardi da vicino e pare elegante», sulle cravatte strane e corpose, sulle scarpe quadrate e lucide. «Ma la mia vanità - racconta - è una vanità complicata», dove gioca il miscuglio degli elementi, qualcosa che sta tra il calvinismo e l'introversione, e certo che il risultato non è semplice, ma forse qualcosa è semplice?, e dunque «non sarei sincero se dicessi che non sono vanitoso».

Fu proprio con una battuta in latino che D'Alema gli peannunciò il suo futuro di altissimo dignitario politico al Bottegone. Avvenne così. Nel '96, per la seconda volta, Minniti non riuscì ad essere eletto parlamentare. Per eccesso di suffragi nella sua Calabria, comunque: sconfitto nel collegio del maggioritario per mille voti, «uno di quei collegi "marginali" dove si candidarono i dirigenti del partito», la vittoria non fece scattare il seggio neanche nel proporzionale. Al ricordo sorride: «E chi poteva pensare che in Calabria saremmo andati meglio che nel '94, quando il Pds passò dal 14 al 22 per cento?». Insomma, nella notte, «una notte incredibile», arrivavano questi voti, e «cominciamo a renderci conto con soddisfazione - e pure con una piccola preoccupazione - che ne stavamo prendendo un sacco». Insomma, troppa grazia. Ah, dunque, la citazione di D'Alema... Quella notte, il segretario del Pds scrupoli e scrupoli Minniti: «Ex malo bonum». E spiegò: «Ti impegnavi di più». Diventò coordinatore del congresso, poi segretario organizzativo... «Uno sfignissimo fortunatissimo», lo definì su «Repubblica» Sebastiano Messina.

Infastidito dal fatto di essere l'unico dirigente del Pds non parlamentare? «Beh, sarebbe una cosa non vera, una sciocchezza dirti che non mi dispiace. Ma non è cambiato nulla, dopo la vicenda elettorale ho continuato a svolgere altre funzioni impegnative...».

Ancora più impegnative, per dirla tutta. Tanto che «Capital», mica «Critica marxista», mesi fa gli dedicò un'elegante copertina. Gelosie dentro il Bottegone? perché siccome tutto il mondo è paese... «Non penso, non so... Te l'ho detto: sono molto riservato...». Dunque: numero uno D'Alema, Veltroni al governo, tu qui dentro cosa sei? Il numero tre, quattro... Minniti scuote le mani: «No, no...». E allora? La risposta è diplomaticamente complicata: «Io sono perché ognuno abbia le sue funzioni. Credo molto nella costruzione di un gruppo dirigente collegiale... Dobbiamo misurarci tutti insieme nella sfida che abbiamo davanti, portarla fino in fondo. E questo non lo abbiamo ancora fatto».

Minniti ha conosciuto D'Alema nel '74, nella Fgci. A Reggio Calabria, la sua città, fu mandato Claudio Velardi - a quei tempi si andava e non si discuteva, e uno dall'oggi ai domani si ritrovava sulla Sila - e i due cominciarono a lavorare insieme. «Due pazzi», ricorda Minniti. D'Alema diventò segretario nazionale dei giovani comunisti, lui segretario dei ragazzi di Reggio. E poi tutta la trafila che allora formava il futuro dirigente comunista: sezioni, comitato cittadino, segreteria, segreteria regionale. «Un tempo bello», ricorda. Ma anche di dolori, e forse di paura. Una notte, i killer della 'ndrangheta ucciso il suo amico Giuseppe Valerio, segretario del Pci di Rosarno. A Reggio la guerra di mafia lasciava settecento morti per le strade in due anni. C'è anche questa memoria, nella stanza al secondo piano di Botteghe Oscure, in fondo al corridoio.

È stata la politica, ma avrebbe potuto essere il volo. «Sono affascinato dalla tecnologia aeronautica, dagli aerei, dalle strategie militari. Conosco tutti i modellini...», confida con un piacere visibile, quasi fisico. «Hai presente quel bellissimo libro di Daniele Del Giudice "Staccando l'ombra da terra"?». Minniti s'infervora, racconta, spiega: «C'è la rievocazione romantica del gruppo di aerolatori comandati da Buscaglia. Un reparto d'élite dell'aeronautica militare. I trimotori 579, con motore radiale sul muso, il famoso "gobbo maledetto"...». Volo e politica, politica e volo. «È a un certo punto le due cose sono entrate in ballo, ho scelto la politica, ma mi è rimasta la frustrazione per l'abbandono del volo». Ma almeno il brevetto di pilota lo hai preso? «È rimasta una fortissima aspirazione...». E sono forse certe storie e certe memorie familiari quelle che più lasciano segni e passioni: il papà militare di carriera, «ha fatto la guerra di Spagna dalla parte dei franchisti», ed erano dodici figli, «e i nove maschi erano tutti militari di carriera».

Paradossale contorsione della Quercia: il governo Prodi va, la Bicamerale non è affondata come molti paventavano e altri speravano, chiedere la riforma del Welfare non costituisce più un delitto, eppure... eppure proprio adesso, quando cioè la rotta della politica pidessina nell'era dell'Ulivo comincia a produrre qualche approdo tangibile, sui giornali compare un partito tutt'altro che sereno. Corre un lessico guerresco che si nutre di rese dei conti e campagne d'estate, rinvendiscono attriti e divergenze. Talora - raramente, in verità - i reciproci giudizi sfiorano l'insulto o il disdegno.

La tentazione, in tempi di tormentata convivenza tra politica e mass-media, è dare la colpa ai secondi. E molti dirigenti pidessini, infatti, lamentano d'essere vittime di esagerazioni o di autentiche invenzioni. Ma se anche si fa la tara ai titoli sensazionalistici e agli incontri che sui giornali si trasformano in summit e vertici, sarebbe difficile sostenere che l'aria è serena, sotto le fronde della Quercia. Dagli ulivisti che chiedono con fragore l'Assemblea congressuale (richiesta prontamente accolta) alla sinistra che contesta alcune proposte della Bicamerale e l'«insufficiente» confronto democratico, intorno alla data simbolo del trenta giugno - quando cioè la commissione ha chiuso la prima parte dei suoi lavori - si catalizzano malumori e insoddisfazioni che hanno covato, nemmeno troppo silenti, negli ultimi mesi.

La polemica si è arroventata dopo certe dichiarazioni di Folena che ipotizzavano una «eterodirezione» nei comportamenti delle minoranze interne («accusa volgare e gratuita», ha replicato Gloria Buffo) e l'ammonimento di Zani a non trasformare la Quercia in «tre partiti». Ma se l'accendersi dello scontro fra le componenti spiega in parte il nervosismo di questi giorni, non va dimenticato che i nodi politici attraversati dal pettine della Bicamerale sono quelli che avevano già movimentato le assise di febbraio: il sistema elettorale, la forma di governo, le caratteristiche del bipolarismo italiano. E intorno a questi argomenti - sui quali la commissione per le riforme ha operato un rush che in dieci giorni ha prodotto voti e decisioni rilevanti - che ruotano, alla vigilia della pausa estiva, il dibattito e quel certo malessere che si avverte nelle file del Pds. Un malessere strisciante e di lunga durata - per così dire - che in questi giorni, condotta al primo porto la Bicamerale, D'Alema ha frustato con una certa asprezza, richiamando il gruppo dirigente all'«orgoglio», alla «responsabilità».

Nel ragionamento dalemiano è palese una critica a chi sottovaluta i nuovi compiti di governo e la necessità di sostenere con corallità la linea per ora vincente ma ancora esposta a venti fortissimi. Nella riunione congiunta dei direttivi parlamentari, l'altra sera, la sua evocazione della «solitudine» del leader è suonata come una netta accusa politica: e per converso il ringraziamento a Mussi e Salvi aveva il sapore del riconoscimento pubblico a chi nella Quercia ha davvero «partecipato all'impresa». Lo scontento del segretario della Quercia è spiegabile, forse, con le parole di Mauro Zani: «Non bisogna dimenticare in quale quadro si sono lochinio i problemi di oggi - spiega l'esponente del Comitato politico - il governo tiene e va avanti grazie alla sponda offerta dal Pds e da D'Alema. Sarebbe ben strano che tutto andasse per il meglio tranne il nostro partito, che invece si divide». Riforme istituzionali, democrazia interna, futuro del governo la faranno da padroni, date le premesse, nel dibattito che si terrà in Direzione martedì prossimo: una riunione di lavoro sulla Bicamerale che farà in pratica da istruttoria all'Assemblea congressuale che dovrebbe tenersi a settembre (l'ipotesi che la platea delle assise venga convocata prima, a luglio, sembra tramontata, perché il 22 prossimo dovrebbe tenersi la riunione dei gruppi dirigenti delle formazioni che aderiranno alla cosiddetta «Cosa due»).

La sinistra interna - Fumagalli, Grandi, Buffo - e i cosiddetti «ulivisti» si avvicinano all'incontro di martedì con riunioni di componente. La sinistra dà un buon giudizio sull'esito della Bicamerale, nel senso che considera il documento finale la premessa per un dibattito in Parlamento in cui anche le sue tesi potranno farsi valere. Le critiche di merito sono concentrate sul tema del rapporto «pubblico-privato» com'è previsto nella nuova Carta, e sulla forma di governo: salvo restando che il premierato è «la soluzione più adatta» all'Italia - dicono infatti gli esponenti della sinistra -

## In Primo Piano

Viaggio all'interno  
della Quercia  
e le sue componenti  
dopo la Bicamerale  
Pluralismo a rischio?

VITTORIO RAGONE

una volta passato, grazie al blitz leghista, il presidenzialismo, occorrerà limitare ancora i poteri del capo dello Stato, se davvero se ne vuol fare un «organo di garanzia». Il presidenzialismo - sostiene Alfiero Grandi - è una scelta opinabile, andrebbe ridsucata senza fare drammi. Non c'è alcuna ragion di stato che imponga di accettarla. Detto ciò, chi è così cieco da non vedere la distanza fra un presidenzialismo e un altro?». Gloria Buffo lamenta però uno scarso «impegno all'ascolto» dentro il Pds. «In materia di riforme - dice - abbiamo poco coinvolto i gruppi dirigenti e il corpo del partito. Abbiamo iniziato il lavoro in Bicamerale con l'idea che fosse necessario un compromesso, abbiamo finito col pensare che il più grande partito italiano dovesse ritagliarsi un puro ruolo di mediazione attraverso il presidente». La «linea di politica istituzionale» della Quercia, afferma la Buffo, dovrebbe invece essere «molto riconoscibile» (osservazione che vale in specie per la giustizia: la sinistra teme «cedimenti» in materia di autonomia della magistratura). Per quel che riguarda la legge elettorale, invece, il giudizio di Grandi e Buffo è più morbido, risente della «sordidazione» della sinistra per aver condotto in prima battuta la battaglia per un metodo elettorale «di coalizione» che in qualche modo richiama i termini dell'accordo siglato dai capigruppo in Bicamerale.

Sul fronte «ulivista», invece, Claudia Mancina ed Enrico Morando hanno ribadito nei giorni scorsi l'opinione «decisamente critica» sul compromesso raggiunto in commissione; Petruccioli ha proclamato la propria aversità in modo davvero veemente (a pochi è piaciuta la boutade sul «suicidio» del leader); Achille Occhetto, com'è noto, giudica «di basso profilo» il lavoro sulle riforme, e quasi certamente interverrà per argomentare la sua tesi. La polemica che tiene banco nelle ultime ore, però, riguarda la democrazia interna. E qui si torna alle scaramucce con Folena e Zani. Sia la sinistra - «si avverte un fondo di intolleranza verso opinioni diverse, che non è accettabile» - sia gli ulivisti si presenteranno in Direzione con un fitto quaderno di «doglianze». «Certe dichiarazioni - dice Alfiero Grandi - avrebbero bisogno di secchi di acqua gelata. Chi alimenta un clima da rissa non fa un favore nemmeno a D'Alema». «Il problema - insiste l'esponente della sinistra - è che abbiamo un partito a tre velocità: la prima è quella di chi decide senza consultare e poi vuole il consenso, anche se gli altri avrebbero bisogno almeno di qualche chiarimento; la seconda è la posizione di quelli

che sono stati vezzeggiati e ben rappresentati in Bicamerale, gli ulivisti: la terza è la nostra: dalla Bicamerale siamo fuori e spesso abbiamo potuto dare un contributo solo a posteriori, sui giornali». Gloria Buffo rivendica: «Non c'è rissa nel Pds, ci sono opinioni differenti, che possono risultare utili a tutto il partito». Quanto a Morando e Mancina, nel loro documento si dicono fiduciosi a proposito «della capacità di tutto il Pds di capire bene, sulla base dei fatti, chi vuole il confronto di merito e chi vuole organizzare la resa dei conti interna per motivi che con la Bicamerale non hanno nulla a che vedere».

Ma davvero siamo, se non all'intimidazione, alla tentazione di una resa dei conti, alberghante nel grande corpo della maggioranza congressuale, che a giudizio pressoché unanime ha oggi un peso schiacciante, a sfiorare il 90%? La terza componente, quella che nacque con le firme di Zani e Folena per riaffermare le ragioni congressuali dopo il seminario di Gargazona, nega ogni volontà di «ripulire» gli organismi e contesta l'accusa che gli spazi di democrazia interna siano compressi. Anzi: quel che arriva da quella parte è un classico rilancio, con la richiesta di un passo avanti sulla strada d'una più globale assunzione di responsabilità del gruppo dirigente. «Dopo il giro di boa della Bicamerale si apre davvero la seconda fase - dice per esempio Mauro Zani -». Abbiamo davanti tre anni, e il Pds deve essere in grado di tenere per l'intera legislatura. Non può limitarsi a fungere da intendente, deve far emergere le linee del suo progetto per la società. Penso soprattutto alla riforma del Welfare. Per far questo, occorre un partito in assetto di viaggio. E qui si vedono i problemi che riguardano i gruppi dirigenti: a livello nazionale e in impegnativi contesti locali dobbiamo darci una sistemata. In questo periodo convulso, abbiamo forse trascurato la necessità del radicamento, di una retrovia ampia e diffusa». Un gruppo dirigente - afferma in sostanza Zani - «dovrebbe avere un grado più alto di cultura comune, ritrovarsi in una piattaforma programmatica e di cultura politica».

Marco Minniti, il segretario organizzativo della Quercia, prova anch'egli a smussare i toni della discussione, ed esprime l'opinione di chi si preoccupa che in autunno, con gli stati generali della cosiddetta «Cosa due», i problemi del pluralismo acquistino una acuta centralità.

«Il nostro vero problema - dice - è come si conciliano unità e pluralismo. Da un lato dev'esserci una sede in cui si produca il sentirsi parte di un unico progetto politico, dall'altro deve vi